

LICEO CLASSICO AUGUSTO
ROMA

Giovanni Alessandro, Giuditta Bisignano, Serena Degli Abbati, Sofia Maurizi,
Isabella Navarra, Mattia Tofani

Docente
Nicoletta Frontani

Un pugnale nel cuore



Romae, in Bruti aedibus, Pridie Id. Mart.
Roma, casa di Bruto, 14 Marzo

Un cielo plumbeo incombeva su Roma. Non pioveva, ma l'angoscioso lamento del vento, che sferzava la città, sarebbe presto stato inghiottito da un'aspra tempesta. Brenno era stato costretto a rimandare al giorno successivo la consueta passeggiata nell'atrio della domus di Bruto. Detestava camminare, ma il medico glielo aveva severamente imposto per evitare che la sua gamba, già claudicante, non riuscisse più a muoversi.

Brenno, felice di quell'imprevisto, entrò nel suo piccolo cubicolo, reso accogliente dal piacevole calore che lo avvolgeva. L'arredo consisteva in un letto, posto nell'angolo e una scrivania adibita agli studi e alle letture che tanto dilettavano quel servo dalle origini barbare nelle ore di riposo. Amava quel luogo, adorava il baluginio incerto della candela che illuminava con flebile forza le pagine; si sentiva sicuro nel tepore che aleggiava nella stanza, protetto dal freddo tagliente di quello strano mese.

Si lasciò cadere sul letto. Il dolce suono della pioggia, che aveva cominciato a battere sul tetto, lo cullò e cadde nelle braccia di Morfeo.

Giaceva immobile, ansimando nel sonno, mentre la sua mente esplodeva in un vortice di pensieri, che lo riportavano indietro nel tempo. Sovente nei suoi sogni riaffioravano, insieme a vivide sensazioni, i ricordi: lingue di fuoco, urla che si propagano nell'aria torbida, paura e poi una luce, la speranza, il suo salvatore e l'inizio di una nuova vita.

Tornava ad essere un orfanello di dieci anni, disperso nel vuoto irrequieto del piccolo villaggio in cui viveva, abbandonato nella polvere e nelle fiamme che i Romani, incuranti della popolazione, avevano spietatamente aizzato.

Era solo. Vedeva avvicinarsi moltissimi uomini a cavallo e si nascondeva spaventato tra i vasi di terracotta, nella fatiscente casa di legno in cui viveva. Rimase lì a lungo: lo sguardo immoto, le gambe strette al petto, le lacrime sul volto e la fronte madida di sudore a causa delle fiamme che si propagavano nella casa. Tentava di fuggire, ma, colto dalla paura, inciampò e le fiamme gli procurarono un'ustione alla gamba, che ora riusciva a muovere con difficoltà. Fortunatamente l'incendio era stato domato dai cittadini che continuavano a battersi coraggiosamente, ma ormai invano, contro i Romani.

Trascese del tempo e le urla cessarono: l'unico suono era il rumore sommesso degli zoccoli sul terreno. Brenno chiedeva aiuto con voce flebile e singhiozzante; le lacrime scendevano a fiotti e la gamba bruciava come una fiamma di drago. Si reggeva in piedi con difficoltà, ma riuscì ad alzarsi e, con passo claudicante, si avventurò tra le macerie della sua infanzia.

Nemetacum era distrutta.

Un cavallo dal pelo scuro, i crini folti e neri, gli zoccoli piccoli e rotondi e gli occhi grandi, schiariti dalla luce intermittente, che a balzi trovava spazio tra le nuvole cineree, galoppava verso di lui sulla terra inaridita dalla distruzione. Quando si fermò, Brenno vide da vicino l'imponente figura del comandante Giulio Cesare: l'armatura di metallo scuro ancora sporca di sangue, il paludamentum che scendeva fino alla metà del fianco destro del cavallo e una spada rifulgente che gli sembrò terribilmente grande.

Subito dopo Brenno riprese coscienza, si spaventò e, nonostante il bruciore lancinante, costrinse la sua gamba offesa ad uno sforzo eccessivo. Cadde sul suolo arido.

Era svenuto, ma nel sogno riusciva a vedere, a sentire. Cesare si riebbe da un'inspiegabile torpore, smontò da cavallo e gli andò incontro. Forse si impietosì davanti a quel corpo innocente, già macchiato di sangue per un destino troppo ingiusto. Forse la pelle candida, gli occhi scuri e i modi infantili lo riportarono alla sua infanzia oppure al pensiero di quel figlio mai avuto dalla infertile moglie Calpurnia. Notò la ferita infetta che si estendeva lungo tutto il polpaccio, lo prese tra le braccia e lo portò all'accampamento per farlo curare.

Telesio, un vecchio greco dalla barba incolta, gli occhi infossati nel viso, ma rifulgenti della stessa curiosità di un bambino, camminava nell'accampamento. Di tanto in tanto, entrava nelle tende degli infermi per controllare il loro stato di salute. I soldati della legione cesariana lo conoscevano e lo stimavano non solo come medico, ma anche come grande saggio e amico. Mentre camminava a passo

lesto tra i soldati, vide in lontananza Cesare che correva a cavallo. Notò il bambino che poggiava la testa sul suo pettorale. Non esitò un attimo: corse, parlò al comandante, subito dopo prese con sé Brenno e lo curò amorevolmente sotto lo sguardo vigile di Cesare, che, di tanto in tanto, poneva la mano sulla sua fronte.

Un tuono squarciò il cielo e il servo, avvolto nella magia del sogno, venne bruscamente riportato alla realtà e allontanato da quel ricordo insieme doloroso e piacevole.

Aveva rivisto la sua popolazione, i valorosi Atrebat, battersi invano contro Cesare e perdere le loro ricchezze, la speranza, la vita. Eppure il ricordo che lo impensieriva non era quello, ma la vivida immagine del comandante romano che lo salvava.

Aveva ventidue anni, lavorava in casa di Bruto come scriba, ma doveva tutto a Cesare. Lui lo aveva fatto istruire, lui lo aveva immerso nel nuovo e affascinante mondo romano, solo lui gli aveva mostrato l'amore che da orfano non aveva mai ricevuto e rimpiangeva di non esser nato dal grembo di Calpurnia. Per sfuggire a quei tristi pensieri lasciò la stanza.

Il temporale era momentaneamente cessato. Era il vespro e nel cielo si scorgevano filamenti di porpora e d'oro che la luce morente illuminava con dolce debolezza. Quelle nuvole così chiare erano sovrastate da altre più grandi e nere, che la forza del sole aveva momentaneamente disgregato, ma pronte a ricompattarsi in un turbine violento di pioggia e vento.

Brenno concentrò i suoi pensieri su quella piacevole atmosfera e sulla gamba malferma che cercava di muovere nella giusta direzione con grande sforzo. La quiete esterna placò il tumulto interiore del servo, che lentamente si affievoliva. Si sentì un calpestio veloce, il battente della porta orientale dell'atrio si aprì.

Spuntò Silio, il servo più anziano, con la solita aria infastidita di chi ha molto da fare. Era un vecchio vanaglorioso e pingue che non si faceva scrupoli a vantare un'autorità e una saggezza che solo lui credeva di avere. Di fatto le sue mansioni erano poche: puliva la cucina, vegliava sui giovani servi, ordinava le carte di Bruto e si occupava di tutti gli altri semplici uffici che la sua mente ottusa gli permetteva di svolgere.

Brenno notò che lo fissava con i suoi occhi ombrosi e scambiò un cenno di saluto. Sperò che continuasse ad andare dritto verso la cucina, ma lo vide cambiare direzione e venirgli incontro. Odiava ascoltare quel suo modo borioso e rozzo di rivolgergli la parola, ma, essendo più giovane, gli doveva il massimo rispetto.

Silio arrivò affannato e cominciò a provocarlo con le solite ciarle. Gli ricordò tutte le incombenze che lo attendevano e gli intimò di riordinare per lui le carte nello studio privato di Bruto. Brenno, che fino a questo momento non aveva avuto occasione di parlare, accettò malvolentieri l'incarico. Il vecchio, senza ringraziare, si congedò verso la cucina, dove avrebbe assecondato lo stomaco invece degli ordini del padrone.

Anche quel momento di pace era stato interrotto. Brenno si incamminò appesantito verso lo studio di Bruto.

Bussò, ma non c'era nessuno. Conosceva bene quel luogo, ma mai lo aveva trovato in quello stato. In quei giorni Bruto era molto disordinato e distratto. Leggeva i testi trascritti che il servo gli consegnava, frettolosamente e quasi controvoglia; restava chiuso per ore nello studio in compagnia di alcuni amici e, quando usciva, difficilmente rivolgeva la parola a qualcuno. Brenno attribuiva tutta quell'agitazione all'assemblea del senato, prevista per il giorno successivo.

Si guardò intorno. Ordinò prima la scrivania e poi gli scaffali, buttando qua e là l'occhio su alcune carte che lo incuriosivano: editti del senato o nuove leggi in corso d'opera che Cesare aveva intenzione di promulgare. Fece alcuni passi verso l'altro scaffale dello studio, ma inciampò in un dislivello delle mattonelle.

Abbassò lo sguardo e capì che Bruto nascondeva qualcosa. Una lettera.

Esitò un momento. Non sapeva come comportarsi: avrebbe desiderato leggerne subito il contenuto, ma credeva di tradire la fiducia del padrone. La curiosità lo vinse e prese la lettera tra le mani. In cima a destra era scritta la data di quel giorno, il mittente era sconosciuto e ancora più insoliti erano i segni impressi. Cercò di decifrarli, ma aveva bisogno di più tempo.

Dal vestibolo senti la voce di Porzia, la moglie di Bruto, e, spaventato, ripose alla meglio le mattonelle e scappò con la lettera nascosta nella veste. Passò inosservato nell'atrio, notò il cielo scuro occultato da grandi cumuli neri che si espandevano incombenti fino all'orizzonte.

La brezza leggera che prelude alla pioggia si insinuava nelle giunture delle porte emettendo lunghi sibili.

Quando finalmente si sedette nella sua stanza ripercorse con più calma l'accaduto. Si chiese se avesse fatto la cosa giusta e subito dopo si preoccupò di non aver ordinato l'ultimo scaffale. Poi pensò che non c'era alcun rischio che Bruto entrasse così tardi nello studio, né che il giorno dopo vi accedesse poiché, per le Idi di Marzo, era stata indetta un'importante assemblea in senato. Questo pensiero lo rassicurò. Avrebbe riportato la lettera il giorno seguente e nessuno avrebbe notato nulla.

“Alea iacta est”, disse tra sé, ripensando a Cesare e posando lo sguardo sulla lettera. Cominciò a studiarla.

Osservò i segni con attenzione e gli parvero familiari: erano minuti, alcuni divisi da spazi bianchi. Qual era il loro significato? Nascondevano forse un messaggio in codice? Dove poteva averli visti?

Il messaggio era il seguente:



Fuori era calata la notte, il rombo dei tuoni ed i bagliori inquietanti dei fulmini infuriavano su Roma. Tuttavia Brenno era troppo concentrato per ascoltare i ruggiti sinistri della tempesta.

Sostituiva i simboli con le lettere, associava i segni a cose o persone, ma capiva subito di aver preso la strada sbagliata. Allora ricominciava da capo e faceva nuove ipotesi: le parole (se davvero gli spazi le dividevano) erano troppo brevi per poterle sostituire con una sola lettera.

I suoi studi passati lo aiutarono. Improvvisamente si ricordò di Publio, il suo primo maestro romano, che, tornato dalla Grecia dopo un lungo viaggio formativo, aveva portato con sé alcune tavolette dell'Argolide, che ritraevano segni simili.

Rizzò la schiena e per poco non urlò la soluzione: si trattava dell'antica scrittura dei Micenei. Ma come decifrarla?

Forse aveva sottovalutato fin troppo l'intelligenza del suo padrone. La chiave dell'enigma doveva nascondersi in biblioteca. D'altronde anche Bruto in passato aveva fatto un viaggio in Grecia e, come il suo maestro, avrebbe potuto impossessarsi facilmente di una di quelle tavolette.

Il mistero si infittiva.

Brenno cominciò a sospettare qualcosa di insolitamente malvagio dietro quei segni. Non sapeva cosa, lo sentiva e basta.

Romae, Idibus Martiis.
Roma, Idi di Marzo.

Mai nel mese di marzo un temporale così forte si era abbattuto sulla città di Roma. Il cuore del servo fremeva ancor più del cielo: doveva trovare la chiave dell'enigma, ma era spaventato.

Sentì, come in ogni momento d'insicurezza, la mancanza di Cesare.

Come era stato difficile abbandonare la sua domus, in cui era cresciuto avvolto nell'amore di Calpurnia. Maledì il giorno in cui Bruto era giunto lì e, ammaliato dalle sue capacità di scriba, aveva chiesto a Cesare di poterlo portare con sé, nella sua domus. Presto Cesare sarebbe partito per una nuova spedizione contro i Parti e chissà quando sarebbe tornato.

D'altronde, cosa poteva mai essere uno schiavo a confronto della conquista del mondo o del bene di Roma? Nulla.

Smise di pensare e decise di affrontare la situazione di petto come avrebbe fatto Cesare. Uscì dalla stanza, mentre il temporale imperversava ancora più violento sulla città.

Era mattina presto. Nella domus vigeva un gran silenzio, solo alcuni servi camminavano lungo i corridoi per raggiungere le proprie postazioni di lavoro.

Entrò con la lettera nascosta nella veste in biblioteca e cominciò a frugare tra i volumi, sperando di trovare al più presto la chiave dell'enigma.

Cercava, sbruffava, pensava, intanto qualcuno entrava in biblioteca ed i più curiosi non esitavano a porgli domande. Il servo le eludeva tutte, ma rispondeva sempre con garbo e arguzia, per evitare che sospettassero qualcosa.

Il tempo trascorreva veloce e invano, ma Brenno continuava a cercare. All'improvviso vide Silio affacciarsi come ogni giorno sull'uscio della biblioteca per controllare i servi che lavoravano. Mai Brenno amò tanto quel vecchio. Aveva perso troppo tempo a rovistare nel posto sbagliato.

Gli venne in mente lo studio: di sicuro la soluzione si nascondeva lì.

Serpentò tra i corridoi della domus e giunse inosservato nello studio. Fortunatamente il padrone era già uscito. Pensò a qualche luogo segreto, controllò che tutte le mattonelle fossero salde, rovistò tra gli scaffali e per un attimo credette di non farcela.

Poi ebbe un'intuizione: Bruto era un repubblicano conservatore, un fautore del senato e del suo potere. Prese da un ripiano più alto il *De re publica* di Cicerone, il suo libro preferito, di cui conservava gelosamente una copia.

Trovò lì il documento che cercava.

Lo portò nella sua stanza: non poteva rischiare di essere scoperto proprio adesso. Gli sembrò che qualcuno lo chiamasse. Attraversò l'atrio fingendo di non sentire, zoppicò più velocemente, scomparve dietro la porta e pregò che nessuno lo venisse a cercare. L'eccitazione aumentava, ora che era tanto vicino a scoprire la soluzione.

Il documento di Bruto era molto simile a quello che Publio gli aveva mostrato cinque anni prima, ma vicino ad ogni segno, figuravano le lettere latine. Sostituì i simboli con le sillabe e poco dopo aveva composto il messaggio:

Sica senatu corona necare coniuratio

Il servo impallidì: le parole non seguivano un filo logico, ma il significato era terribilmente chiaro. Per quel giorno era stata ordita una congiura contro Cesare.

Bruto era uscito di casa ormai da troppo tempo, ma poteva, doveva farcela.

Doveva fare quello che Cesare aveva fatto per lui: salvarlo. Perché lo amava, perché il destino non sarebbe stato così crudele da separarli, perché la fine era lontana... eppure la sentiva così pressante, così invadente.

Corse. Non lo faceva da dodici anni, ma corse, in mezzo al temporale che non valeva più nulla. I tuoni, le voci, il rumore della pioggia arrivavano attutiti, smorzati da un pensiero opprimente. Inciampò, una,

due, tre volte e si rialzò senza nemmeno accorgersene. La gamba si colorò di un viola leggero, la fronte imperlata di sudore, gli occhi lucidi di tristezza.

Perché Cesare si era fidato di Bruto? Perché non aveva decifrato prima quel maledetto messaggio? Perché la sua gamba era così lenta?... le domande affollavano la sua mente.

“Non accadrà!”, urlò a sé stesso come per scacciare un pensiero folle.

Corse più veloce.

Dalla curia si levarono delle grida... era troppo tardi. Fece qualche passo avanti e solo a quel punto le membra non ressero più il peso del corpo.

Cadde. Questa volta Cesare non lo avrebbe salvato. Non aveva più le forze, la gamba sanguinava copiosamente, ma non era quello il dolore che lo uccideva. Battè un pugno sulla strada in pietra, guardò in direzione della curia e sussurrò le sue ultime parole:

“Perdonami... padre”.

Un raggio di luce si insinuò tra le nuvole plumbee e illuminò il corpo senza vita di Brenno.

RESOCONTO METODOLOGICO

Liceo Classico Augusto, via Gela 14 Roma-00181 Roma. Telefono: 06121124905, email:RMPC04000R@istruzione.it

Autori:

Giovanni Alessandro, Giuditta Bisignano, Serena Degli Abbati, Sofia Maurizi, Isabella Navarra, Mattia Tofani. Classe seconda sezione H.

Insegnante referente: Nicoletta Frontani, docente di Italiano e Geostoria.

L'attività, a carattere laboratoriale, si è svolta in classe, in orario extrascolastico. La cadenza degli incontri è stata settimanale.

Ritengo didatticamente utile per comprendere il modo in cui il lavoro è stato svolto, inserire la nota metodologica scritta dagli alunni che dà conto delle scelte e di alcuni aspetti dell'attività svolta.

CONTESTO STORICO

E' il 57 a.C. L'intera popolazione degli Atrebatii, a nord della Gallia, viene annientata, nonostante abbia combattuto valorosamente per difendersi. Prima si era schierata con i Nervi e aveva dato prova di grande coraggio, poi aveva colto di sorpresa i romani, uccidendone molti. Questa strategia, però, non era bastata a sconfiggere l'esercito nemico, che, sotto il comando del grande Giulio Cesare, si era rinvigorito e aveva ottenuto una brillante vittoria.

Al termine della battaglia, Brenno, un orfano di soli dieci anni, viene salvato da Cesare, che, da Nemetacum, capitale della popolazione gallica degli Atrebatii, lo porta con lui fino a Roma nel 54 a.C.

Brenno viene istruito, diventa lo schiavo di Cesare e tra i due si instaura un rapporto di grande affetto. Il comandante romano, però, si prepara per una nuova spedizione contro i Parti e ritiene opportuno affidare il giovane schiavo a Bruto, che lo ammira molto per le sue abilità di scriba.

Nel 44 a.C., un'insolita lettera, trovata accidentalmente nello studio di Bruto, per cui lavorava ormai da anni, lo porterà a scoprire la congiura ordita contro Cesare.

Inizia così una disperata corsa contro il tempo per salvare il grande comandante romano, considerato da Brenno come un padre.

IL TEMPO DEL RACCONTO

Il racconto è ambientato nella domus di Bruto, nella Roma del 44 a.C. in occasione della congiura contro Giulio Cesare.

L'intreccio è costruito in parte sull'analessi: attraverso i ricordi e il sogno Brenno rivive il dramma della guerra e il rapporto con Cesare.

LA SCELTA DELL'ARGOMENTO

Abbiamo lavorato a lungo in classe, organizzando il lavoro tra di noi con l'aiuto della professoressa.

Abbiamo scelto di scrivere un racconto sulla congiura di Cesare perché lo riteniamo un momento storico di grande importanza per Roma e per l'intero corso della storia. Si tratta infatti di uno degli assassini politici più significativi e violenti della storia che offre anche un quadro chiaro della politica dell'Urbe, fortemente influenzata dal potere del Senato.

Altro punto interessante è l'atteggiamento di Bruto e degli altri congiurati, la cui brama di potere viene mascherata dal desiderio di restituire ai cittadini romani la libertà rubata da Cesare; un desiderio tenuto nascosto al dittatore perpetuo. I giochi di potere che hanno caratterizzato questa fase della storia di Roma ci aiutano a comprendere aspetti della storia che stiamo vivendo.

Al tradimento di Bruto, si contrappone l'amore di Brenno, fondato sulla fedeltà e la riconoscenza che esaltano la virtù del personaggio.

Ci siamo dedicati alla ricerca delle fonti, consultando testi scolastici, libri d'autore e siti online. Abbiamo discusso a lungo; elaborata la trama, abbiamo proseguito con la stesura. Il testo è stato infine revisionato e corretto dal gruppo.

I PERSONAGGI

Personaggi storici

Giulio Cesare, Marco Junio Bruto, Porzia, Calpurnia.

Personaggi di fantasia

Brenno: protagonista, ottimo scriba, servo di Bruto, molto fedele a Cesare che lo ha salvato e lo ha fatto istruire.

Silio: vecchio servo al servizio di Bruto, vanesio e pigro.

Telesio: medico greco molto abile e stimato da Cesare e dai soldati.

Publio: maestro romano di Brenno.

LA LINEARE B

La scrittura, decifrata soltanto tra il 1952 ed il 1953 dagli studiosi Michael Ventris e John Chadwick, costituisce uno dei punti chiave del testo.

Abbiamo ipotizzato che Bruto, durante il suo viaggio formativo in Grecia, avesse trovato delle tavolette con questa scrittura, servendosene poi per comunicare con gli altri congiurati. In classe ci siamo dedicati alla lettura dei segni, componendo parole latine con i simboli dell'antica scrittura micenea. Per farlo abbiamo consultato il sito online della Scuola Normale, che riportava una tabella dei segni con la sillaba corrispondente a ciascuno di essi.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Valerio Massimo Manfredi, *Idi di marzo*, Milano, ed. Mondadori, 2010;

Cesare, *De Bello Gallico*, libro II;

Andrea Giardina, Claudio Cerreti, *L'occhio della storia*, volume 1, ed. Laterza;

Mary Beard, *SPQR. Storia dell'antica Roma*, ed. W.W. Norton, Profile Books;

mnamos.sns.it/index.php?page=Simbli&id=20 a cura della Scuola Normale di Pisa;

https://it.wikipedia.org/wiki/Conquista_della_Gallia